



Un cammino di fede insieme alla gente

Prete tra gli operai a Torino, ma Milanese d'origine, Don Alberto ha interpretato sin dall'inizio il ruolo della Chiesa nella sua dimensione missionaria.

Dal Seminario ambrosiano ha raggiunto la Comunità "Paradiso", dove ha potuto inserirsi in un percorso più aperto e stimolante, in cui la formazione sacerdotale si è intrecciata con numerose esperienze svolte in diversi contesti pastorali.

Divenuto sacerdote, dopo Alpignano, nel torinese, ha prestato servizio a La Chaux-de-Fonds in continuità con l'operato di Don Paolo Rota, poi nella parrocchia di San Basilio, a Roma, e attualmente a Brembate, un paese di oltre seimila abitanti nella pianura bergamasca.

Denominatore comune della sua esperienza è il tema dell'accoglienza, offerta con umiltà e bontà di cuore, uscendo dai propri recinti per andare incontro alla gente e realizzare una Chiesa aperta alle differenze.

In ogni contesto la famiglia costituisce il punto di forza per affrontare le diverse situazioni e, cercando di valorizzare questa primaria aggregazione sociale, Don Alberto ha agito favorendo il confronto e il sostegno reciproco, dimostrando che bastano semplici gesti per cambiare il proprio mondo e quello del gruppo di appartenenza.

Il suo rammarico è quello di avvertire la mancanza di un contesto più ampio in cui le varie esperienze si intreccino, si conoscano e valorizzino a vicenda, nel quale occorre però avere la consapevolezza di sé e del tutto, per evitare di provare la sensazione che un percorso fatto non possa continuare altrove o con qualcun altro.

Il forte senso di obbedienza nei confronti delle autorità ecclesiastiche, non esime comunque Don Alberto dal considerare le criticità dell'organizzazione parrocchiale, sempre però con l'obiettivo di continuare un cammino di fede, alla riscoperta del Vangelo.

Don Alberto Stucchi.

La domanda di rinnovamento della Chiesa e la risposta missionaria

Mi chiamo Alberto Stucchi e sono nato nel 1949 a Bellusco, alla periferia di Milano, il paese originario della mia famiglia¹. Ho compiuto gli studi liceali nel Seminario ambrosiano di Venegono, mentre in Teologia sono entrato nella Comunità Missionaria Paradiso di Bergamo.

Il papà gestiva un negozio di alimentari, mentre il nonno materno faceva l'operaio e quello paterno il contadino; quest'ultimo teneva alcune stalle col bestiame e coltivava diversi campi, ma io non l'ho conosciuto, perché è morto che ero ancora piccolo; la nonna paterna è mancata addirittura prima che io nascessi.

Ho trascorso l'infanzia nel mio paese e la vocazione è nata in famiglia, all'ombra della parrocchia e dell'oratorio, come è avvenuto per la maggior parte dei seminaristi del mio tempo. Bellusco, soprattutto nel passato, ha costituito una sorta di fucina di preti, trenta dei quali sono oggi ancora viventi. Quasi tutti gli anni veniva ordinato un sacerdote e, insieme a me, hanno preso messa altri due preti, ma nessuno della Diocesi di Milano: gli altri due erano più anziani e avevamo studiato nel Seminario delle vocazioni adulte, a Fano. La principale figura di riferimento che ha fatto crescere dentro di me il desiderio di diventare prete è stata quella del vice parroco del paese, incaricato dell'oratorio. Ai miei tempi, i parroci rimanevano molti anni nello stesso paese, sino a diventare veri e propri capisaldi e punti di riferimento per la comunità. Il parroco della mia infanzia, ad esempio, è rimasto circa quarant'anni a Bellusco e ha rappresentato un grande esempio di vitalità e di perseveranza per tutti noi, anche sul piano dell'istituzione religiosa.

La decisione di passare dal Seminario di Venegono alla Comunità Paradiso di Bergamo è nata da una valutazione di carattere sociale: mi sembrava, cioè, che il Seminario di Milano fosse allora un ambiente un po' chiuso, sordo e poco attento alle diverse istanze che provenivano dalla società civile. Erano gli anni della contestazione e, proprio nel Sessantatino, sono entrato nel Paradiso per diventare prete missionario cinque anni dopo, nel Settantaquattro. Forse la mia scelta è stata anche una sorta di reazione all'abbondanza dei preti cui disponeva la Diocesi di Milano, non sufficientemente e adeguatamente valorizzati. Altri seminaristi di Bellusco hanno lasciato il Seminario ambrosiano per continuare gli studi altrove, dove poi sono diventati sacerdoti: uno in Svizzera, un altro a Roma, io a Bergamo, altri ancora a Torino e presso i Missionari della Consolata. Ciascuno di noi è stato portatore di proprie specifiche domande, che non hanno trovato risposte adatte e convincenti nel Seminario di Venegono. Per quanto mi riguarda, ero in cerca di un'esperienza più completa e aperta alla dimensione umana complessiva, che il Seminario di Milano non era in grado di garantire. Infatti, la reazione, di fronte a certe istanze che nel Sessantotto nascevano dal basso e cercavano di esprimersi e di affermarsi nella

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Alberto Stucchi ad Antonio Carminati il 9 marzo 2013 a Brembate, presso la casa parrocchiale, abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'autore.

società, ha determinato una serie di chiusure verso il mondo esterno. Noi giovani, invece, anche sulla spinta delle nuove indicazioni conciliari, eravamo in cerca di maggiori aperture.

I miei genitori non hanno preso male la decisione di trasferirmi a Bergamo, perché conoscevano abbastanza la cittadina orobica. A Bergamo mi sono trovato subito bene e, nella Comunità Paradiso, ho potuto registrare il cambiamento. Mi sono sentito responsabilmente coinvolto in prima persona nel processo formativo e non ho trovato nei superiori atteggiamenti oscurantisti, che invece avevo sperimentato a Milano e avevano fatto più male che bene. Il Seminario ambrosiano non accettava le nuove esperienze che nascevano anche in ambito ecclesiale, per un'incapacità di fondo di interpretare le esigenze di rinnovamento e di cogliere i diversi fermenti sociali in atto. Sono venuto solo alla Comunità Paradiso, ma molti altri compagni di scuola sono usciti dal Seminario: dalle tre sezioni della terza liceo si è passati a una sola sezione in Teologia, con una forte contrazione di iscritti.

Le mie prime esperienze missionarie

Pur vivendo nella Comunità Paradiso, la mattina frequentavo con i miei compagni gli studi di Teologia nel Seminario diocesano di Bergamo. In quel periodo sono venuto a contatto con un'esperienza innovativa, quella dei preti giovani provenienti dal mondo del lavoro e che, proprio nelle fabbriche, portavano avanti una pastorale "operaia". Era il mondo dei preti operai, nel quale si erano inseriti con entusiasmo Don Giacomo Cumini, Don Paolo Mignani (che adesso è a Torino), Don Fiorenzo Rossi (l'attuale parroco di Sovere), Don Domenico Grigis di Endenna e Don Angelo Bianchi (trasferitosi poi a Ivrea). Era un gruppo di sacerdoti che si era formato e aveva costruito un'esperienza pastorale partendo dal contesto del lavoro. Mentre io stavo diventando prete, essi iniziavano questo particolare cammino e non è stato difficile cogliere la portata estremamente innovativa e interessante di un'esperienza così avanzata. Nella stessa direzione in quegli anni iniziavano pure le esperienze pastorali di Don Giampietro Maconi, Don Cuminetti, il quale prese poi servizio nella parrocchia romana di San Giustino, e Don Angelo Mazzoleni, diventato in seguito parroco di San Basilio, a Roma, dove anch'io sono stato inviato.

Nella Comunità Paradiso ho conosciuto tante persone che vivevano i fermenti del cambiamento di quel periodo e, attraverso loro, mi sono alimentato di nuova linfa, che non circolava nel Seminario di Milano, ma nemmeno in quello di Bergamo, che pure ha fatto fatica ad adeguarsi ai nuovi tempi. In Teologia ho incominciato a fare le prime esperienze missionarie. Un'estate, ad esempio, ho vissuto nella comunità missionaria di Sant'Adele in Corsico, assieme con Don Zucchelli, con il quale ho avuto la fortuna di condividere alcuni frammenti di pastorale sociale. In un altro contesto, inoltre, abbiamo sperimentato il lavoro a domicilio, tagliando i tappeti per le automobili, e tale modalità ci ha educati a confrontarci con le difficoltà e a recuperare insieme alcuni strumenti utili per superare situazioni non facili, come quella connessa al reperimento delle risorse per sostenere le spese durante gli studi. Sempre in quel periodo, ho svolto il servizio con i bambini e i ragazzi del mio

paese durante campi estivi, vivendo insieme a loro pure due mesi in campeggio. Insomma, il cambiamento non l'ho mai vissuto come un peso, ma come nuova opportunità, una risorsa aggiuntiva, e, per la verità, mi sono sentito sempre a mio agio nella sperimentazione di nuove iniziative e attività. Il periodo estivo rappresentava non un momento di vacanza, bensì la continuazione del medesimo progetto formativo che ci coinvolgeva e appassionava tutto l'anno nella nostra Comunità missionaria, senza soluzione di continuità. Sono diventato prete nel Settantaquattro, a Bergamo, assieme ai miei compagni di Paradiso e di Seminario.

Una società in travaglio

Diventato prete, la mia prima destinazione è stata la parrocchia di San Martino di Alpignano, in provincia di Torino, vicino a Pianezza, all'imbocco della Val di Susa. Svolgevo servizio come coadiutore parrocchiale insieme al parroco, Don Franco Ravasio (che in seguito ha vissuto molti anni di servizio a Roma ed è già morto), e ad un altro curato, tutti Bergamaschi provenienti dalla Comunità Missionaria Paradiso. Negli anni successivi, nella nostra parrocchia sono venuti anche Don Paolo Mignani, Don Fiorenzo Rossi, Don Grigis e Don Angelo. Era una parrocchia situata alla periferia operaia di un grande polo industriale, il cui territorio fungeva da area di espansione della città di Torino. Nel Settantaquattro, quando sono arrivato laggiù, Alpignano contava circa seimila abitanti, mentre solo dieci anni dopo, quando l'ho lasciata per andare in Svizzera, aveva raggiunto le quattordicimila unità. Era una grossa realtà in formazione, con insediamenti recenti e servizi, e la parrocchia era costituita in maggioranza da immigrati provenienti dal Sud Italia. Devo dire che, nelle mie diverse esperienze pastorali, ho sempre vissuto dentro realtà, tanto ad Alpignano quanto in Svizzera e poi a Roma, dove erano rappresentate tutte le regioni italiane. Di conseguenza, anche la pastorale era sempre da inventare, più proiettata verso il futuro, piuttosto che sul passato, e si fondava soprattutto sull'attenzione verso le persone e la valorizzazione della dimensione umana. Una pastorale che doveva fare i conti non con una sola tradizione, ma con una molteplicità di costumi e di modi di vivere la società e anche la fede. Entravo nelle varie case per conoscere le persone, parlare con loro, incontrarle e lasciare una buona parola, un gesto amichevole, un segno di riguardo. Ho sempre prestato attenzione al valore dell'uomo in sé, alla sua vita e alle esperienze che lo hanno segnato. Il modello di parrocchia, cui mi sono ispirato, non è quello tradizionale della gente che va dal parroco e che ancora resiste in molte zone della nostra Diocesi, bensì quella del parroco che va dalla gente, esce dal suo recinto e si confronta ogni giorno con il mondo che gli gira attorno. Questa è stata forse la più grande lezione che ho ricevuto durante le mie esperienze di frontiera con il popolo migrante, realtà in divenire e portatrici di forti cambiamenti sociali. Evidentemente, poi, ci sono anche i doveri d'ufficio, che non si possono trascurare, ma lo sforzo principale e la maggior parte del mio tempo l'ho sempre

Un gruppo di collaboratori della Missione Cattolica Italiana di La Chaux-de-Fonds (fotografia superiore) e i bambini dell'asilo della Missione con Suor Vanna (fotografia inferiore).



rivolto verso l'incontro con le persone. Alpignano è stato fondamentale per la mia formazione e proprio lì ho imparato quanto siano difficili i processi di integrazione. Le centinaia di famiglie operaie che si insediavano nella cittadina, provenienti soprattutto dal Meridione, non si amalgamavano facilmente in quella realtà, perché i Piemontesi erano chiusi e rifiutavano in linea di principio i cambiamenti imposti dal quel grande movimento di persone e di costumi. Si intravedevano già i primi segnali di una crisi economica, che negli anni successivi si sarebbe rivelata devastante, e non tutte le persone che arrivavano dal profondo Sud riuscivano a trovare lavoro; alcune di esse si disorientavano e si perdevano, dopo essersi rese conto che la fortuna non era proprio lì, a portata di mano, come gli avevano fatto credere.

In quel contesto sociale, con i forti cambiamenti in atto e in cerca di un nuovo equilibrio, noi abbiamo aperto la parrocchia per accogliere le diverse componenti sociali, provenienti da ogni parte d'Italia, alcune delle quali sono state chiamate a far parte anche del Consiglio Pastorale e degli altri organismi associativi, di rappresentanza e di volontariato della parrocchia. I Piemontesi, ossia i nativi di Alpignano e le frange più tradizionaliste, ci avevano accusato proprio per questo nostro comportamento, ossia di avere spostato l'ago della bilancia sul concetto di "parrocchia aperta", una realtà organizzativa che improvvisamente non sentivano più solo loro, come appartenenza esclusiva, ma di tutti, anche dei nuovi arrivati. Era venuta meno la "loro" parrocchia, e con essa anche un pezzo della loro "piemontesità". Siamo stati accusati di non avere salvaguardato le tradizioni religiose locali. Anche molti preti piemontesi vivevano questa difficoltà e per loro non era sempre facile accettare le nostre aperture. Noi, Preti del Paradiso, venivamo da un'altra realtà e non sentivamo la necessità di difendere una specifica tradizione religiosa. Fortunatamente la nostra azione è stata sostenuta dal Cardinale Pellegrino, il quale ci ha amati veramente e si è battuto con noi per una Chiesa aperta alle differenze. Egli ci ha sempre difeso dall'accusa che ci rivolgevano i Piemontesi, ossia di non averli protetti o considerati a sufficienza, ma di avere aperto le porte della parrocchia a tutti, senza riconoscere una sorta di loro primogenitura. La parrocchia di Alpignano esisteva già, prima che arrivassimo noi del Paradiso, ma il Cardinale Pellegrino aveva chiesto il nostro intervento proprio in quella realtà difficile e in fase di avanzata espansione, con l'ingresso del popolo migrante in cerca di lavoro proveniente dal Meridione. Penso che, per la Chiesa di Torino, quell'esperienza abbia rappresentato una fortuna non indifferente, come una realtà in sperimentazione, nella quale io mi sono sempre trovato a mio agio. In quel contesto noi, tre sacerdoti della Comunità Paradiso, facevamo vita di comunità; abitavamo nella stessa casa, condividevamo gli aspetti economici dell'unico bilancio e mangiavamo insieme. Ciascuno aveva la propria stanzetta per dormire, mentre tutti gli altri spazi erano comuni, per la programmazione e la gestione delle sempre molte attività. Nei primi tempi, per la verità, abbiamo fatto fatica a tirare avanti: non avevamo nessuno stipendio e, inoltre, dovevamo mantenere anche i chierici che venivano ad aiutarci. Sì, non è stato facile. In seguito, però, quando siamo riusciti ad organizzarci meglio in parrocchia, pian piano le cose sono cambiate. Don Franco ha ottenuto di insegnare religione nelle scuole medie e, quando è andato in pensione, sono subentrato io in quell'incarico. L'introito derivante dall'insegnamento ci garantiva la base del nostro sostentamento economico. Anche Don

Carlo, grazie alla sua laurea in Ingegneria, aveva ottenuto di insegnare nella scuola pubblica. I chierici impegnati con noi in parrocchia, provenienti dal Seminario delle vocazioni adulte di Bergamo, di giorno andavano a lavorare e studiavano la sera, mentre il sabato e la domenica si dedicavano all'apostolato. Purtroppo il Seminario di Bergamo ha interrotto quell'esperienza, probabilmente per l'incapacità di capire i valori di fondo e i significati di una strada ancora percorribile.

La virtù dell'obbedienza

Trascorsi dieci anni in quella realtà piemontese, per non fossilizzarmi in un luogo definito, ho deciso di cambiare aria e, nell'Ottantaquattro, sono partito per la Svizzera, dove sono rimasto altri undici anni. Quando i quattro chierici che prestavano servizio con noi ad Alpignano sono stati ordinati sacerdoti, ho pensato che fosse giunto il momento di partire. Mentre Don Franco e Don Carlo sono rimasti nella parrocchia ancora tre anni, affiancati da un altro sacerdote che rientrava dalla Svizzera, io avevo ritenuto che per me fosse giunto il momento di fare altre esperienze. Nella Comunità Paradiso era presente l'idea dell'apostolato missionario in Svizzera, come pure in altri Paesi d'Oltralpe. Don Lino Belotti, allora rettore della Comunità, mi aveva proposto la Missione di La Chaux-de-Fonds e Le Locle, dove sono rimasto sino al 1995. Il primo anno ho affiancato Don Paolo Rota, dato che Don Ernesto Belloni aveva lasciato il servizio all'estero e si accingeva a rientrare. Prima che io giungessi in quella regione, operavano due missionari, uno a La Chaux-de-Fonds e l'altro a Le Locle, nonostante la Missione fosse unica, ma con due sezioni separate. C'era il disegno di riunire quelle due Missioni così vicine, anche in considerazione che molti connazionali erano ormai rientrati. Questo il primo scenario che mi è stato prospettato: rimanere con Don Paolo Rota un anno, sino a quando sarebbe pure lui rientrato in Italia e io avrei continuato a operare quale unico missionario per La Chaux-de-Fonds e Le Locle. L'idea di andare in Svizzera non è stata ostacolata dai genitori, i quali mi hanno sempre lasciato fare, sin da quando avevo deciso di entrare in Seminario, rispettando scelte e inclinazioni pastorali. Papà e mamma avevano altri tre figli, uno dei quali viveva ancora in famiglia. Il papà ha sempre vissuto a contatto con le persone nel suo negozio e, quando è venuto a mancare, l'attività commerciale è stata rilevata da mio fratello, mentre la mamma si è trasferita con me, in Svizzera, dove è rimasta ben dieci anni. Anche in seguito mi è sempre stata accanto: a Roma per altri quindici anni e ancora oggi a Brembate. La prima volta sono partito da solo e, con la mia automobile, ho raggiunto la destinazione Oltralpe assegnatami. Avevo accettato l'incarico senza prima andare a vedere il posto, per semplice spirito di ubbidienza, una virtù che oggi pare essere poco di moda. Un sacerdote deve dare la sua disponibilità senza riserve e la sua dedizione al mandato deve essere totale. All'inizio non ho frequentato alcun corso di preparazione e il primo anno ho vissuto lassù assieme a Don Paolo, il quale mi ha introdotto nelle Missioni di La Chaux-de-Fonds e Le Locle. Le vacanze dell'anno successivo, però, le ho trascorse a Roma, in Via della Scrofa, frequentando il corso di formazione riservato ai missionari, che è durato quindici giorni. Abitavo a San Ba-

silio, ospite dei confratelli della Comunità Paradiso, e di giorno frequentavo il corso. In seguito, dopo la Svizzera, sono ritornato a San Basilio a fare il parroco. Giunto a La Chaux-de-Fonds, sin dall'inizio ho registrato un impatto positivo. Respiravo nell'aria le aspettative dei nostri connazionali, i quali attendevano il cambiamento. Don Paolo, in quel periodo, era quasi sempre in movimento e rientrava spesso in Italia per motivi di salute. Mi sono dovuto organizzare in fretta, per essere in grado di sostituirmi alle molteplici azioni del mio predecessore. I primi mesi, fino a Natale, ho frequentato anche un corso di lingua francese, per potere meglio comunicare ed entrare fino in fondo nella dimensione locale. In principio balbettavo quella nuova lingua, ma ho superato in fretta tale difficoltà. La cosa più difficile è stato comprendere l'organizzazione sociale elvetica e la sua struttura, i costumi e le abitudini di vita della popolazione locale. Nei rapporti con i connazionali, invece, non ho avuto alcun problema: io, poi, venivo da una parrocchia dove l'immigrazione era di casa e la parrocchia di Alpignano fungeva da incontro di persone e culture di varia provenienza. Anche in Svizzera ho trovato rappresentata tutta l'Italia. Certo, gli Italiani di La Chaux-de-Fonds e di Le Locle erano molto meno "casinisti" di quelli di Torino. In Svizzera il sistema imponeva serietà nei comportamenti e l'organizzazione sociale elvetica richiedeva il rigoroso rispetto delle regole. Gli Svizzeri avevano mille modi per far capire agli Italiani che non erano a casa loro e che, nella loro qualità di ospiti, dovevano essere ligi nel rispetto delle norme di comportamento sociale. Non c'era niente da fare. L'aria rigida della Svizzera l'avevo respirata subito, anche se io, per carattere, sono sempre stato molto selettivo e ho sempre cercato di far bene e mettere ordine nelle cose. Avevo già sviluppato una mentalità di tipo svizzero, per l'organizzazione metodica e puntuale degli impegni, ma poi ho accettato di confrontarmi apertamente con diverse situazioni, anche le più disparate. In ogni caso, al di là di queste puntualizzazioni, mi sono sentito subito bene accolto nel nuovo contesto innanzitutto dagli Italiani, come pure dalla popolazione svizzera. Nel primo periodo di permanenza a La Chaux-de-Fonds, quando operava ancora Don Paolo, ho cercato di curare soprattutto la pastorale giovanile, incontrandomi con i giovani e sforzandomi di costruire con loro alcune iniziative sociali. In seguito mi sono preso a cuore di fare almeno una visita a tutte le famiglie italiane del circondario - erano ancora numerose, allora - e penso di avere mantenuto fede sino in fondo a questo impegno. La visita alle famiglie è stata una delle attività principali che ha caratterizzato l'impegno dei molti missionari che hanno messo al centro dei progetti pastorali l'uomo e la sua dimensione personale, affettiva, familiare e sociale.

Non si era diventati padroni della Svizzera!...

Ho cercato di prestare attenzione anche alla sfera collettiva dell'uomo, ossia alle sue rappresentazioni sociali e al mondo delle associazioni. In quel periodo nascevano

Prime Comunioni nella Missione Cattolica Italiana di La Chaux de Fonds, 1995. Si riconoscono Don Alberto (in alto a sinistra) con Padre Lino Salvi di Berbenno e Suor Vanna (fotografia inferiore). Gruppo delle Cresime con Monsignor Achille Belotti, Don Alberto e Suor Vanna (fotografia superiore).



anche i primi Comitati degli Italiani residenti all'estero, che nel 2003 vennero sostituiti dai *Comites*. Pareva di assistere a una stagione di profondi positivi cambiamenti, al punto che alcuni connazionali persero addirittura la testa, perché pensavano che si trattasse di una grande conquista sociale in grado di cambiare la loro esistenza. Quell'entusiasmo iniziale presto si è spenta e ci si è resi conto che non si era diventati padroni della Svizzera!...

Sulla scorta dell'esperienza avviata da Don Paolo, ho continuato a lavorare dentro la società e l'organizzazione elvetica, ossia a fianco delle parrocchie, dei comuni del circondario e del Cantone, per non sentirmi un corpo estraneo o rappresentare la Missione come comunità separata. Abbiamo sempre vissuto una relazione di vicinanza alle principali istituzioni locali, mantenendo un rapporto di amicizia con il Sindaco della città, con il quale mi confrontavo in modo diretto e personale per qualsiasi problema o esigenza. Egli mi ha sempre accolto e ascoltato e la Missione era bene accreditata nell'ambito delle istituzioni locali. A livello cantonale, invece, mantenevo contatti frequenti con il Ministero della Giustizia e le istituzioni scolastiche. A La Chaux-de-Fonds, infatti, svolgevo la funzione di cappellano cattolico delle carceri: facevo regolare visita ai carcerati di tutte le nazionalità e agivo anche per conto delle parrocchie svizzere. In carcere ho incontrato alcuni connazionali condannati per furti e violenze, pure in ambito familiare. Altri, quando bevevano nei giorni di festa, si ubriacavano e incominciavano a litigare con gli Svizzeri e a spaccare i locali pubblici. Certi Bergamaschi erano noti in tal senso alle forze dell'ordine. Gli Svizzeri non permettevano tante "spaccate" e l'espulsione rappresentava un monito efficace per i più. Non era un fenomeno molto diffuso, quello degli Italiani in carcere, ma non poteva nemmeno non essere considerato. Ogni due mesi, poi, mi incontravo con gli altri sacerdoti cattolici e i pastori protestanti, incaricati come me per le carceri del cantone di Neuchâtel, dove esistevano tre prigioni: a La Chaux-de-Fonds, Boudry e Neuchâtel. L'apostolato nel carcere di La Chaux-de-Fonds è presto riassunto: vi ho incontrato molti immigrati, soprattutto Turchi e Slavi, ma anche Italiani, Portoghesi e Spagnoli, che costituivano la maggioranza dei prigionieri. Pochi erano gli Svizzeri rinchiusi. Li incontravo settimanalmente, nel giorno e nell'ora prestabilita, e, se potevo, portavo loro ciò di cui avevano bisogno, anche sigarette e vestiti, perché il mio era pure un servizio di tipo sociale. Il Direttore era molto rigido, duro, preciso e non si poteva sgarrare dall'orario. Ero atteso dai carcerati, che vedevano in me una persona sensibile, attenta e disposta ad ascoltarli per scambiare una parola, esprimere un consiglio o, più semplicemente, accogliere e rappresentare una richiesta di aiuto.

Mi occupavo anche della scuola, che in Svizzera era molto selettiva, ovviamente a scapito soprattutto di chi faceva più fatica, in genere dei giovani immigrati stranieri, sul piano dell'apprendimento linguistico, dell'inserimento nel contesto culturale territoriale e per le difficoltà varie di ambientamento. Quando sono giunto lassù, incominciava ad affacciarsi sulla scena della società locale la seconda generazione di immigrati italiani, che frequentava le scuole primaria, secondaria e anche i corsi universitari. I genitori, di norma, non riuscivano ad aiutare i loro figli, perché non sapevano scrivere in francese e parlavano a malapena la lingua locale. In casa, poi, molti non parlavano nemmeno l'italiano, bensì il dialetto. I più grandi incomincia-

vano a sposarsi e ad avere figli, che rappresentavano la terza generazione di immigrati. Con questi ultimi, però, aveva inizio una nuova fase. La seconda generazione ha vissuto una sorta di dualismo culturale, per una trascorsa appartenenza certa e una futura incerta: parlavano in francese a scuola e in piazza, ma in famiglia continuavano a utilizzare il dialetto per comunicare con i genitori. Molti Italiani venivano di norma iscritti nelle scuole professionali. C'era questa tendenza, che limitava anche i ragazzi capaci. Ho cercato di dialogare con gli Uffici dell'Istruzione per cercare di evitare questa forma di ghettizzazione culturale e devo dire di avere incontrato persone disponibili a rappresentare diverse modalità di pluralismo, anche sul piano della coscienza personale, e quindi maggiormente aperte ad accogliere le nuove presenze straniere. Incominciavano a capire che questi studenti non si trovavano là in modo provvisorio, bensì definitivo, e quindi non era possibile buttarli tutti nelle scuole professionali, perché andava costruita anche con loro la nuova classe dirigente nei vari settori della società. Non ho mai insegnato nelle scuole svizzere, ma mi recavo sempre nel liceo classico di La Chaux-de-Fonds a fare gli esami di italiano. Mi chiamavano quale esperto di italiano nelle commissioni d'esame. La difficoltà principale degli studenti italiani di prima generazione è stata innanzitutto la lingua: essi si sentivano Italiani, anzi non volevano assolutamente dichiararsi Svizzeri, anche se parlavano la lingua francese.

Un'eredità positiva nella vita della Chiesa svizzera

Quando sono giunto lassù, i nostri connazionali non erano sulla difensiva, ma cercavano di aprirsi spazi autonomi all'interno della società locale, dove potersi esprimere più compiutamente. Gli Italiani, per la verità, sono stati i primi a beneficiare di quell'apertura culturale, sociale e politica che la Svizzera, soprattutto il Cantone di Neuchâtel, offriva. Un Cantone da sempre all'avanguardia sul piano dell'accoglienza e dell'integrazione. L'emigrazione clandestina italiana era un fenomeno ormai superato e si stava sperimentando l'immigrazione spagnola, ma soprattutto portoghese, la comunità forse più numerosa dopo quella italiana, presso la quale andavo io a celebrare la messa, quando il loro sacerdote era impedito.

Sia a La Chaux-de-Fonds che a Le Locle facevamo il catechismo ai ragazzi il sabato, anzi a volte pure durante la settimana, e il missionario era coadiuvato in ciò dalle Suore Orsoline di Somasca, anch'esse impegnate sui vari fronti della pastorale. Avevamo trovato un accordo con i parroci svizzeri del circondario, in modo tale che quanti frequentavano al catechismo nella Missione erano dispensati dal partecipare a quello organizzato dalla parrocchia. Preparavamo i nostri ragazzi ai Sacramenti e il Vescovo Mamy veniva ad amministrare la Cresima per la comunità italiana e provvedeva alla celebrazione in italiano. Poi, un'ora dopo, seguivano le Cresime per gli Svizzeri. In linea generale, facevamo la Prima Comunione in quarta elementare e la Cresima in terza media. È stato un periodo positivo vissuto in sintonia con la Chiesa locale sulla base di relazioni di reciproca comprensione e collaborazione. Anzi, alcune nostre modalità hanno spinto i sacerdoti elveticici ad avvicinarsi maggiormente al modo di fare catechesi degli Italiani. I ragazzi partecipavano ai nostri

incontri formativi e ci seguivano al punto che, quando sono andato via, il gruppo dei giovani italiani costituitosi attorno alla Missione era addirittura più numeroso di quello della parrocchia svizzera. Oltre settanta giovani, infatti, il sabato pomeriggio si riunivano alla Missione e partecipavano alle varie attività. Per la verità, dopo il catechismo non si faceva attività oratoriale, perché nella Missione non c'era nemmeno lo spazio. Avevamo quindi preso in affitto da un protestante un locale - l'Angolino, si chiamava - situato lì appresso, dove abbiamo allestito una biblioteca e attrezzato alcuni spazi per incontri; lì si riunivano pure il Gruppo della Dante Alighieri e i giovani per organizzare le feste, che di solito si tenevano nelle grandi sale delle varie parrocchie. Il sabato sera celebravo messa nella chiesa protestante di La Forge: tale iniziativa, avviata da Don Paolo, aveva rappresentato una novità assoluta, perché non s'era mai visto che un prete cattolico celebrasse in una chiesa protestante.

Mentre con l'autorità religiosa locale, rappresentata dal Vescovo e dal suo vicario, le relazioni erano assai positive, non sempre ciò si può affermare nei confronti dei sacerdoti svizzeri. Alcuni di essi sono stati veri e propri esempi di accoglienza e di collaborazione, mentre altri si atteggiavano da padroni di casa e snobbavano i preti delle missioni linguistiche. Questi ultimi pensavano di dirigere da soli la carrozza, senza fare tesoro della nostra esperienza. Non si può nascondere che la Chiesa svizzera ha alcuni grossi difetti, uno dei quali è quello di programmare troppo! Non sa coniugare i grandi progetti con la realtà di tutti i giorni delle persone che sono chiamate ad attuarli. Molti Svizzeri venivano volentieri alle celebrazioni italiane e a colloquiare con noi, grati della disponibilità che abbiamo sempre dimostrato in ogni momento. Noi utilizzavamo le loro chiese per celebrare le messe e amministrare i Sacramenti e trattenevamo le elemosine, ma la Federazione delle Parrocchie riconosceva alle Chiese locali una somma di denaro annuo in funzione dell'utilizzo dei loro luoghi di culto da parte delle Missioni. Ho sempre cercato di costruire anche solo singoli frammenti di pastorale comune e di programmare insieme alcune attività, ma i risultati non sono mai stati troppo entusiasmanti. A volte i sacerdoti svizzeri venivano alle feste italiane e partecipavano alle nostre singole iniziative, ma nulla di più. Posso però affermare che, se qualcuno di essi voleva parlare con qualche esponente dello Stato cantonale o qualche politico, si rivolgeva ai missionari italiani, che più di altri hanno sempre tenuto aperto un dialogo con le istituzioni. Più di una volta ho fatto da tramite per la promozione di simili incontri. In linea di massima ogni quindici giorni mi incontravo con i sacerdoti svizzeri e con i pastori. Ho fatto parte del Consiglio Pastorale diocesano, su indicazione del Vescovo, e pure del Consiglio Presbiterale. Inoltre, tutti gli anni partecipavo, come osservatore cattolico, all'Assemblea della Chiesa Protestante Svizzera. Andavo, ascoltavo e cercavo di condividere con loro quanto era possibile. Mi lasciavano anche parlare e portavo l'esperienza degli immigrati italiani. In particolare, chiedevo sempre loro di scendere dal piedistallo delle grandi progettualità, per guardare in faccia alle persone e cogliere così in concreto i vari aspetti della vita. I progetti sulla carta erano belli e ambiziosi, ma molte volte risultavano eccessivamente staccati dalla vita reale e dai

Don Alberto Stucchi nella parrocchia di San Basilio con gli scouts dell'Agesci.



bisogni concreti delle persone. Quel modo di operare spesso li allontanava dalla realtà. La Chiesa Svizzera ha molti difetti, ma forse il più pericoloso sta nel processo di burocratizzazione, sul modello della Chiesa protestante, in base al quale il servizio pastorale è interpretato e vissuto come un ufficio, che si esercita solo in determinate ore della giornata. Un esempio per tutti: dopo la messa della domenica mattina, i sacerdoti svizzeri si ritiravano e non risultavano più reperibili sino a martedì mattina. Molti sacerdoti vivevano la domenica come il *week-end*. Diversamente, invece, il missionario italiano lo si trovava in qualsiasi giorno e a qualsiasi ora e per di più era sempre disponibile. La Chiesa svizzera aveva ridotto all'essenziale la pratica religiosa, che si esplicava principalmente nella celebrazione della messa: erano stati accantonati molti aspetti della pastorale e delle tradizioni, che fanno invece parte della nostra cultura. Sono certo che l'esperienza dei missionari italiani abbia costituito un'eredità positiva nella vita della Chiesa svizzera, anche se non saprei dire fino a che punto questa eredità sia diventata un vero patrimonio locale. Non so fino a che punto i sacerdoti svizzeri siano riusciti a fare loro questa ricchezza. È vero che, se ancora oggi è possibile riconoscere nella Missione Cattolica Italiana un punto di riferimento per la comunità religiosa locale, questo è dovuto al fatto che c'è stato nel passato un incontro positivo tra la comunità dei connazionali e l'espressione autentica delle tradizioni religiose originarie.

Ho sempre dato valore alle relazioni umane

Nel contesto della comunità italiana di La Chaux-de-Fonds, l'associazionismo era un aspetto molto forte e sentito. C'erano la Colonia Libera, espressione della sinistra, e i diversi circoli regionali (Marchigiani, Bellunesi del Mondo, Siciliani, Bergamaschi, ...). Avevo relazioni costanti con ciascuno di questi gruppi, anzi a volte mi scontravo anche con alcuni di essi, soprattutto quando vedevo che non consideravano gli altri e procedevano da soli. L'attività delle associazioni molte volte si limitava all'allestimento delle feste italiane, mentre i circoli più organizzati offrivano anche servizi di patronato sociale e promuovevano attività ricreative diverse, come gite e incontri. Dopo la prima esperienza con Don Paolo, nei dieci anni successivi ho portato avanti da solo la Missione, affiancato nell'apostolato da due suore, una delle quali si occupava della pastorale a La Chaux-de-Fonds, mentre l'altra a Le Locle. In particolare, esse si occupavano degli ammalati, facevano visita agli ospedali e seguivano pure la catechesi. Sono stato fortunato, perché le suore mi tenevano informato sulle diverse situazioni delle famiglie e mi consigliavano di volta in volta dove era opportuno un mio diretto intervento. Altre due suore si occupavano dell'asilo di La Chaux-de-Fonds. Abitavamo nello stesso fabbricato della Missione, io di sotto e loro al piano di sopra.

Il territorio assai vasto aveva richiesto una particolare organizzazione. A Le Locle celebravo la messa in italiano due volte la settimana: il giovedì nella Missione e la domenica, alle undici meno un quarto, nella chiesa parrocchiale. Quasi due ore prima, alle nove, celebravo la messa nella chiesa di Sacre Coeur a La Chaux-de-Fonds. Quando ero di turno, poi, in relazione alla programmazione semestrale delle attivi-

tà predisposta dal *Curé* elvetico, la domenica c'era anche la terza messa in francese per tutti, la sera, nella parrocchiale di La Chaux-de-Fonds. Il sabato pomeriggio celebravo per le famiglie nella Chiesa protestante di La Forge, mentre durante la settimana tutte le mattine la celebravo alle otto e mezza nella cappella della Missione, dopo avere recitato le lodi. La giornata proseguiva con gli impegni propri della Missione. C'era sempre qualcuno che aveva bisogno di parlare col missionario; inoltre dovevo programmare le attività, scrivere e organizzare il giornalino e, non per ultimo, riservare anche un po' di tempo allo studio. La mamma provvedeva alla cucina e curava la gestione degli spazi. Il pomeriggio, invece, fin verso le due e mezza, ero libero e a seguire non mancavo di fare una visita ai bambini dell'asilo. Mi trattenevo un po' con loro, oppure andavo a trovare gli ammalati e i carcerati. La sera, invece, se non c'erano incontri o riunioni, uscivo e andavo nelle famiglie a incontrare le persone. La visita alle famiglie avveniva senza preavviso, suonando semplicemente il campanello e presentandomi nelle varie case. Ogni volta era una festa. Non mi è mai successo di essere respinto, anzi sono sempre stato bene accolto, perché la gente sentiva il bisogno di sapere che c'era qualcuno disposto ad ascoltarla e a raccogliere la sua esperienza. Ogni mese avevamo i Consigli di Missione, sia a La Chaux-de-Fonds che a Le Locle. Alcune volte li facevamo anche insieme, per aiutare i connazionali a superare le differenze e a vivere una dimensione di comunità allargata. Avevo tentato di unire le due realtà, che però sono rimaste tuttora separate. Sul piano aggregativo, poi, ho cercato di costituire nella Missione il Gruppo del Vangelo e quello della Catechesi, che riunivo ogni quindici giorni, ma erano incontri poco partecipati. Per quanto riguarda la formazione religiosa e della ricerca di spiritualità ho sempre fatto fatica ad aggregare le persone. A Roma, nella parrocchia di San Basilio, dove sono andato poi a fare il parroco, tenevo tutte le settimane addirittura tre gruppi di riflessione sul Vangelo, che radunavano sempre circa settanta persone, mentre qui, a Brembate, dove mi trovo attualmente, non c'è niente da fare e queste proposte non riescono ad attecchire, come non hanno avuto successo in Svizzera. È difficile scardinare antiche abitudini.

La popolazione italiana di La Chaux-de-Fonds e Le Locle viveva già una condizione sociale ormai ben definita, che andava sempre più strutturandosi e radicandosi in forma stabile sul territorio. L'emigrazione costituiva un ricordo abbastanza lontano e molti Italiani si erano inseriti bene nella società locale. L'emigrazione stagionale era un fenomeno ormai concluso e, in genere, gli Italiani che sono rimasti in Svizzera avevano migliorato decisamente la loro condizione sociale.

Nell'esercizio dell'attività pastorale non sono stato coadiuvato da nessuno, fatta eccezione per le Suore e il Consiglio di Missione, con i cui componenti mi confrontavo per le attività e i programmi da intraprendere. Durante la mia permanenza lassù, ho festeggiato con la comunità degli Italiani il quarantesimo anniversario di fondazione della Missione, in occasione del quale abbiamo invitato tutti i missionari che avevano esercitato a La Chaux-de-Fonds il loro apostolato nel passato. Le celebrazioni sono durate molti mesi e sono state ricche di iniziative, che abbiamo potuto attuare anche grazie a un contributo finanziario ottenuto dal Comune. In quella circostanza, un gruppo di ragazzi aveva persino prodotto un film sull'emigrazione, girato tra Valsecca, in Valle Imagna, e La Chaux-de-Fonds, che penso sia conservato

nell'archivio della Missione. Durante la mia permanenza lassù rientravo regolarmente in Italia per brevi periodi dopo le celebrazioni natalizie e pasquali, ma anche l'estate. Allora la mia assenza si prolungava perché andavo a visitare, nel Meridione, diversi paesi originari degli emigranti miei parrocchiani in Svizzera, con l'intento di dichiarare il mio interesse per la loro storia e la vicenda umana che li ha visti protagonisti dell'esperienza migratoria. Ho sempre dato valore alle relazioni umane. Tutti gli anni, poi, partecipavo a una settimana di formazione, in Svizzera o in Italia, sui temi delle Missioni. Alla Svizzera ho dedicato undici anni della mia vita, ma ho ricevuto molto di più da quell'esperienza irripetibile. Come prete, ciò che mi ha dato più soddisfazione è l'essere stato vicino ai nostri connazionali e averli potuti ascoltare, come il pastore sta vicino alle sue pecore. Non sono partito con un progetto di missione preconfezionato, ma per stare vicino a quei cristiani, ascoltarli ed essere loro di aiuto e conforto spirituale. Nello stesso modo e con il medesimo sentimento mi sono comportato anche in seguito, nelle parrocchie della periferia romana e a Brembate. L'unico rammarico è quello di non essere riuscito a costituire a La Chaux-de-Fonds e a Le Locle i gruppi di riflessione sul Vangelo. Penso di non rivelare nulla di nuovo se affermo che, in quegli undici anni trascorsi in Svizzera, non ho sentito affatto vicina la Diocesi di Bergamo. A rappresentare la continuità con la Chiesa di Bergamo c'era Don Lino Belotti, nella sua funzione di Delegato per i missionari della Svizzera, ma penso che alle autorità religiose bergamasche poco importasse del nostro operato in una terra così lontana e vicina nello stesso tempo. In Svizzera, piuttosto, mi sono sentito dentro la Chiesa locale, ossia ho vissuto la dimensione del prete elvetico, cercando continue relazioni di appartenenza a quella realtà, anche sotto il profilo religioso. La Chiesa svizzera mi ha voluto bene e il Vescovo non mi ha fatto mai mancare niente. Ho partecipato alla vita di quella comunità ecclesiale. Le autorità religiose e i presbiteri locali non mi hanno mai fatto sentire straniero, bensì uno di loro, espressione di quel presbiterio. Sostenevo le mie idee, che venivano ascoltate, come prestavo attenzione alle loro. In alcune circostanze mi sono anche imposto e ho detto di no. Ad esempio, nel passaggio da una forma di religione agganciata alle tradizioni, tipica di alcuni contesti del Meridione d'Italia, a una spiritualità più intima e libera dai lacci delle apparenze, bisognava essere cauti e rispettosi dei tempi di accreditamento della nuova proposta. Chiedevo agli Svizzeri di fare uno sforzo per comprendere le difficoltà di inserimento degli Italiani nelle pratiche religiose elvetiche e cercavo di mediare le situazioni.

- Non possiamo imporci. Ho bisogno del tempo per fare capire loro le cose... - insistevo con i presbiteri elvetici.

L'annuncio del Vangelo passa attraverso l'accoglienza

La decisione di rientrare è stata mia, dopo undici anni di Missione. Avevo capito che era giunto il momento di passare la mano. Occorreva altra linfa in grado di

Don Alberto Stucchi nella comunità di Brembate (Bergamo), 2012.



trasmettere nuova vitalità. Non sono mai stato ripetitivo nelle cose e ogni anno cambiavo e introducevo ulteriori elementi di novità nel contesto, per stimolare la partecipazione e la reazione dei nostri connazionali. A un certo punto mi sono accorto di avere esaurito il filone di ricerca. Mi sentivo un po' svuotato. Nella vita bisogna avere il coraggio, ogni tanto, di dire "Stop!" e di accontentarsi. Don Lino Belotti, rettore della Comunità Paradiso, non voleva che io rientrassi e, per circa un anno, l'argomento è stato al centro delle nostre discussioni. Per la verità mi hanno fatto rientrare solo quando si è presentato il problema di trovare un sostituto per la parrocchia romana di San Basilio, dove sono andato a fare il parroco, mentre a La Chaux-de-Fonds e a Le Locle sono stato sostituito da Don Michele Rota. Purtroppo penso che della mia esperienza in Svizzera nulla sia stato riversato nel patrimonio pastorale della nostra Diocesi. Non sono mai stato interpellato in questo senso e sono convinto che questa dimensione di Chiesa missionaria molte volte è rimasta fine a sé stessa. Ho sempre fatto il prete cercando di tenere vivo l'interesse missionario, in una dimensione di Chiesa aperta. Ho dedicato il mio apostolato dapprima ad Alpignano, poi in Svizzera, infine a Roma e, al termine di oltre trentacinque anni di cura pastorale in terre lontane dalla mia Diocesi, devo dire una cosa: queste esperienze, la mia come quella di tanti altri missionari, non sono mai state interpretate o utilizzate per fare crescere una comunità missionaria in terra bergamasca. Sul piano personale, noi abbiamo certamente ricevuto molto da queste esperienze che ci hanno aiutati a riproporci ogni volta, portando ventate di novità anche in situazioni molto diverse. Quando, ad esempio, al termine dell'esperienza "romana" sono stato inviato a fare il parroco a Brembate, dove mi trovo ora, non era ovvio che il parroco dovesse uscire dalla canonica e stare in mezzo alla gente, oppure uscire sul sagrato dopo la messa per parlare con i fedeli, anche solo per dare loro un saluto o una stretta di mano. Un altro esempio: poco distante dalla Chiesa c'è un oratorio grandissimo, nuovo e ricco di attrezzature, per la costruzione e l'arredamento del quale i miei predecessori hanno investito moltissimo anche dal punto di vista economico. Un cancello lo divide dalla scuola materna, che poi è gestita da una fondazione parrocchiale. Quante fratture tra le diverse componenti sociali e religiose, che invece dovrebbero concorrere allo stesso scopo! È possibile che i bambini dell'asilo non possano utilizzare il campetto che sta di qua della recinzione per giocare? Le nostre parrocchie hanno investito molte risorse in infrastrutture, ma molto di meno sul piano della formazione e della crescita delle persone. Sarebbe utile che molti preti bergamaschi facessero un'esperienza di Missione all'estero. Li aiuterebbe a mettere le cose al loro posto. Li aiuterebbe certamente ad uscire dai canoni preconfezionati, a superare certe infrastrutture culturali, soprattutto quelle che non sono necessarie, per potere realizzare qualcosa di veramente importante della nostra vita: fare il prete, non l'amministratore o il commercialista, tra la gente che ha bisogno di aiuto e sempre in atteggiamento di ascolto. È quello che molti parroci non fanno oggi, perché stanno chiusi nella loro canonica, come isolati dal mondo reale e staccati dalla vita delle persone. Essi decidono e fanno da soli. Sono capaci di decidere anche grossi investimenti all'interno del loro Consiglio pastorale, ma incapaci di trasmettere i contenuti alla gente. Perché le persone devono maturare idee e progetti, non sentirseli calati addosso dall'alto.

Ho trascorso la mia vita insieme al popolo migrante: dieci anni con gli immigrati del Sud ad Alpignano, undici anni con gli emigranti italiani di La Chaux-de-Fonds, quindici anni nelle borgate romane della parrocchia di San Basilio. Ho sempre vissuto in mezzo alla gente e questa modalità è la prima lezione che ho maturato in tanti anni di apostolato: prima di tutti i programmi e di tutti i progetti, anche di quelli più importanti o lungimiranti, c'è la gente, ci sono le persone, che vanno aiutate a capire il cammino di fede ed educate a partecipare ai processi sociali. Per far questo occorre avere tanta pazienza e molta disponibilità di cuore. L'annuncio del Vangelo passa attraverso la semplicità e la bontà dell'accoglienza. Questo è il messaggio essenziale di tutta la mia esperienza missionaria. Porto dentro di me una sorta di anelito ispiratore, che agisce da stella polare per le mie azioni e che considero sempre, prima di realizzare qualsiasi progetto o proporre ogni attività: far sì che le persone, cui sono dirette le mie azioni, possano comprendere quali sono i valori fondamentali della loro vita e si comportino di conseguenza. Non c'è cosa più importante. Dopo molte esperienze pastorali in terre lontane, i superiori mi hanno chiamato a prestare servizio in una realtà della nostra Diocesi, per la precisione nella parrocchia di Brembate, dove mi trovo attualmente. Ammetto che l'organizzazione delle nostre parrocchie bergamasche mi sta un po' stretta. Ritornerei oggi in tutti i posti in cui ho operato nel passato, ma solo dietro un mandato ecclesiale. Con l'ordinazione sacerdotale ho dichiarato la mia disponibilità alla Chiesa e sono pronto ad assumere ogni incarico che venisse proposto dai superiori, sempre in spirito di obbedienza. Forse, però, se dipendesse da me, più che in Svizzera tornerei a fare apostolato e cura d'anime nella parrocchia romana di San Basilio, una realtà difficile, con le borgate al limite di tutte le negatività proprie dei quartieri periferici delle grandi città moderne, dove molte volte la droga, la prostituzione, la disoccupazione, la delinquenza, la fanno da padroni. Già nel passato abbiamo portato l'annuncio del Vangelo, dopo avere predisposto e messo a disposizione spazi ben precisi per l'incontro delle persone. Il sacerdote che mi aveva preceduto, Don Franco Rvasio, che prima era stato con me ad Alpignano, aveva tentato di costituire un gruppo disposto ad aiutare i giovani emarginati dalla droga, ma non ha avuto esito positivo, perché la parrocchia non poteva essere confusa in un centro di recupero. In primo luogo ho ripulito le aree attorno alla parrocchia, in modo che i genitori le potessero frequentare con i loro figli, incontrarsi e sentirsi sicuri, non minacciati continuamente. Ciò che ho introdotto a Roma, e che ancora oggi mi preme ricordare, è la costituzione dei Gruppi di riflessione sul Vangelo, che continuano tuttora e hanno rappresentato una positiva esperienza, come a La Chaux-de-Fonds continua la sua opera il Gruppo Famiglia, che ho costituito la prima volta con l'aiuto di Don Emilio Brozzoni. I genitori si ritrovavano a discutere fra loro circa l'educazione dei figli, i significati e l'articolazione della pratica religiosa. Si incontravano una volta al mese, ma tutte le settimane animavano la messa. Poi, due o tre volte all'anno, veniva lassù Don Emilio Brozzoni per sviluppare con loro alcuni approfondimenti. La famiglia, tanto ad Alpignano, quanto a La Chaux-de-Fonds e a San Basilio, ha rappresentato dovunque una struttura che ha aiutato il popolo migrante ad affrontare e a superare situazioni difficili in contesti e paesi lontani.